

[ LA LETTERA ]

# Un mondo che cresce senza l'Italia

Giuseppe Recchi \*

**C**aro direttore, contrariamente alla sensazione che si ha in Europa, viaggiando per il mondo si percepisce che qualcosa è cambiato e sta cambiando. C'è un ottimismo diffuso e ormai quasi palpabile, è tornata la voglia di intraprendere, di investire. Anche i giovani, da noi così sfiduciati e demotivati, hanno idee e entusiasmo. Le aziende che esportano sui mercati esteri fanno utili record. Non stiamo "bene" ma stiamo per ora "molto meglio". Vorrei rilevare due dati. Il primo dato è che l'85 per cento della popolazione mondiale vive in aree che nel periodo compreso tra il 2012 e il 2016 cresceranno più del 3 per cento l'anno. Il 60 per cento in aree che cresceranno più del 5 per cento. Ciò rappresenta un fatto straordinario nella storia dell'umanità.

segue a pagina 10



# Il mondo è ripartito senza aspettare l'Italia

Giuseppe Recchi\*

**S**egue dalla prima  
secondo la Banca Mondiale, le persone che vivono con meno di 1,25 dollari al giorno (la media delle soglie di povertà) nel 2010 sono state la metà che nel 1990. L'urbanizzazione è in crescita, si evolvono i loro consumi, cresce la domanda di energia che nel 2040, sarà in aumento del 35% rispetto al 2010, spinta dalla crescita economica e demografica. Il mondo è ricchissimo di opportunità.

Il secondo dato riguarda le preoccupazioni che ci vengono da casa nostra. A chi dice che l'Europa è diventata marginale è bene ricordare che restiamo la prima area economica del mondo per Pil e popolazione. Ma non sbaglia chi sottolinea come il nostro modello sociale del quale siamo giustamente orgogliosi mostri i segni del tempo. Ancora di più, forse, il nostro modello di *governance*. Noi europei pesiamo per il 7% della popolazione mondiale, per il 25% dell'economia, per il 50% dei benefici sociali erogati dagli Stati. Il nostro welfare è stato tarato per una demografia molto diversa da quella oggi propria dei nostri Paesi e 20 milioni di disoccupati nell'eurozona hanno bisogno di tassi di crescita ben diversi, per poter tornare presto ad avere un lavoro. Sono necessarie riforme profonde, per rendere sostenibili i nostri stati sociali. Paradossalmente a non essere attrezzati per fare le riforme oggi sono proprio i governi. In molti Paesi, fra cui l'Italia, que-

st'assenza di capacità di decidere sta determinando una forte crisi di legittimità delle istituzioni.

Il mondo che viviamo non è solo segnato da persistente incertezza e volatilità ma sta affrontando un vero *reset*, un cambio di paradigma. Sono certo che vivremo in un mondo molto diverso da quello che abbiamo conosciuto. Temo sia inevitabile un "reset" di certezze e di aspettative ma, soprattutto, un "nuovo-set" di regole necessarie per ripartire. Nel mondo globalizzato gli Stati competono per attrarre investitori, cittadini, cervelli, talenti, aziende, turisti e quant'altro generi progresso e benessere. E per competere bisogna decidere con efficacia. Perché l'aereo dell'economia può avere il pilota automatico ma quando va in stallo si avvita rapidamente. Dobbiamo avere un modello di regole adatto ai nuovi processi decisionali.

Non è possibile che l'unica prospettiva cui ci sentiamo condannati sia il declino frutto di non decisioni: dell'incapacità di costruire il consenso che serve a fare le riforme, ma anche della ruginosità dei sistemi politici.

L'Italia è un laboratorio tragico. Dagli anni 80 discutiamo di riforme istituzionali. Fronteggiamo il sesto anno consecutivo di recessione economica cui si aggiunge una crisi istituzionale. Dover assistere ai troppi suicidi di lavoratori e imprenditori, alle troppe storie di imprese che chiudono perché lo Stato non paga i propri conti, spegne qualunque iniziativa o fiamma d'entusiasmo. Può apparire un atteggiamento semplicistico, una visione aziendalistica, ma quando lo statuto di un'impresa è incoerente con i suoi obiettivi e la sua operatività, lo si cambia. Questo non significa non avere rispetto

dei fondatori di quell'impresa. Significa semplicemente fare i conti con i tempi che cambiano, e avere la necessaria duttilità per essere protagonisti, e non vittime, del cambiamento. L'Impresa Italia ha due problemi: ridefinire il business model (mettere in sicurezza il nostro Stato sociale, salvarne gli obiettivi perseguendoli con mezzi differenti) e ridefinire la propria governance, la Costituzione. Se non si rende l'Italia una democrazia governante, nella quale c'è certezza del diritto, le decisioni possono essere prese e coloro che ne sono responsabili essere giudicati in modo trasparente dagli elettori, non potremo porre in essere le altre riforme in maniera rapida e efficace.

Nessuno è più chiamato a portare la responsabilità di quello che fa. Moriamo di irresponsabilità diffusa. Dal parlamentare senza vincoli di mandato a chi è preposto a incarichi determinanti per il funzionamento dell'amministrazione o della fornitura di servizi o a chi esce dai binari della legalità. Da qui vengono le maggiori disfunzionalità del nostro sistema. In Italia e in Europa, dobbiamo fare subito scelte che influenzeranno profondamente il futuro: quanto a modello sociale, livello di tassazione, ridefinizione del perimetro dello Stato, certezza del diritto e quindi capacità di attrarre investimenti. Non abbiamo il lusso di poter aspettare tempi migliori. La prima cosa da fare, è mettersi in condizione di poterle prendere, queste decisioni.

\*Presidente dell'Eni